



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Narrativa ❖

Essie Fox

La sonnambula

Traduzione di Marco Bisanti

© 2011 Essie Fox

Titolo originale: *The Somnambulist. Every Heart Holds A Secret*
Traduzione dall'inglese di Marco Bisanti

ISBN: 978-88-7615-445-4

I edizione: novembre 2011

© 2011 Alberto Castelvechi Editore srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvechieditore.com
info@castelvechieditore.com

Cover: Sandokan Studio

C A S T E L V E C C H I

*A mio marito,
che per primo mi ha attratto all'East End.*

*A mia madre,
che per prima mi ha portato nel bosco,
e ai ricordi che quegli alberi conservano ancora,
e continuano a vivere nei cuori di ognuno di noi.*

PARTE PRIMA

Se arriverà all'improvviso, non vi trovi addormentati.
Quello che dico a voi, lo dico a tutti:
vegliate!

MARCO, 13:36-37

WILTON'S MUSIC HALL

PRESENTA

La celebre operetta di George Frideric Händel

LA STORIA DI ACI E GALATEA

*

Polifemo smaniava per la ninfa Galatea. Sedotto dalla sua bellezza e dal suo canto, il gigante la corteggiava con pietre e conchiglie preziose. Le offriva anche dei manicaretti, la carne dolce di un bimbo appena nato e i vini rossi irrobustiti dal loro sangue. Ogni volta che lei lasciava la spiaggia lui la seguiva, in giro sui prati o per i boschi. Ma scoprendola nuda e avvinghiata alle braccia del giovane pastore Aci, con la sua furia si tirò addosso nubi scure e minacciose. Scagliò dardi fiammanti, rocce e macigni enormi uccidendo crudelmente l'usurpatore.

Galatea fuggì scomparendo nel mare, sepolta sotto le onde, senza cantare né farsi vedere mai più. Ma dove le sue lacrime si mescolarono al sangue di Aci, ribollendo dalle pietre che l'avevano schiacciato, quel liquido divenne un torrente brioso che fluì sul pendio della collina ed entrò in mare, sì che lo spirito di Aci potesse raggiungere il suo amore e seguirlo dove non poteva Polifemo.

*

Questo ritaglio era incollato nell'album di Cissy. La data che aveva messo sotto era il 13 novembre 1881, e quella fu l'ultima volta che cantò.

Cissy aveva la voce di un angelo. Del resto, in quel momento era più vicina al paradiso di quanto chiunque di noi potesse sapere. In genere mi dà i brividi sentire quelle note così nitide e perfette, come cristallo, come acqua che si spande, finché – proprio come l'acqua – lei non scivolò tra le nostre mani.

Certe notti la sogno ancora nei panni di Galatea, il viso grondante lembi di luce fluida, gli occhi puntati verso l'alto a scrutare dagli abissi marini. Da lì guarda Polifemo: il gigante che ancora si strugge e aspetta sulla riva il ritorno della sua ninfa, condannato a vedere solo il moto delle onde.

Dicono che la passione abbia un sapore dolce, e forse per qualcuno è così. Ma un amore non corrisposto deve essere asciutto come la cenere. Dev'essere amaro come il fiele.

Ero già stata al Wilton's Hall. All'epoca avrò avuto sette o otto anni, e chissà come la zia Cissy aveva convinto mamma a concedermi di fare un salto alla rappresentazione. Davano *Ali Babà e i quaranta ladroni*, e appena trottammo fuori per montare in vettura mamma ci venne dietro gridando dal primo gradino davanti casa: «Tieni d'occhio quella bimba... ci saranno quaranta ladroni nel pubblico!».

Quando Cissy si fermò per voltarsi sull'orlo del marciapiede, sentii il suo brusco sospiro: «Oh, Maud, lo sai, saremo perfettamente al sicuro. Prometto di riportare Phoebe a casa per le dieci».

In effetti fummo abbastanza al sicuro e a casa per le dieci, anche se le paure di mamma forse si dimostrarono legittime, dato che qualcosa venne rubato: qualcosa come il mio cuore. Quella sera arrivai a casa stordita dall'eccitazione, incapace di mangiare o dormire al pensiero di tutte le cose viste e sentite, e degli intensi odori di cerone, tabacco e sudore. Lo spettacolo era stato una baraonda, niente che avessi mai visto prima, come i cani «stupefacenti, saltatori, acrobatici» del mercante Alf, i ballerini dal passo sublime e il Capitano Spaccone che aveva fatto cantare tutto il pubblico con *Burlington Bertie from Bow*.

Pensai che fosse meraviglioso, vivere anch'io a Bow e canticchiare il ritornello sulla strada di ritorno verso casa, anche se quando la vettura si fermò un attimo, intrappolata in un ingorgo sulla Mile End Road, Cissy si avvicinò, sfiorandomi il braccio e dicendo: «Meglio non cantarlo davanti a Maud, non penso che la mamma approverebbe».

«Lo so», risposi con malinconica rassegnazione, ripetendo la solfa preferita di mamma, «“Tutti i varietà pullulano di vizio e ubriaconi”. Ma Cissy...», mi rabbuiai, mordendomi il labbro inferiore e alzando i miei occhioni confusi alla zia, «tu non sei una beona viziosa, e una volta lavoravi in teatro anche tu».

«Già», sospirò Cissy col viso che a poco a poco si illuminava in un sorriso. «Sai, alcune sere il teatro dell'opera chiudeva, noi restavamo tutti in costume, saltavamo sulle carrozze, e via a rotta di collo per la città... per esibirci di nuovo al Wilton».

Pensando a questo chiusi gli occhi: sarei voluta tornare indietro nel tempo e vederla allora. Invece, per come andarono le cose, sarebbero passati molti altri anni prima del mio ritorno al Wilton's Hall.

Quando ci tornai era tutto come ricordavo. Le colonnine d'ottone, una balconata con fregi di rose sul davanti e pareti rosa con stucchi dorati, piene di nicchie ad arco e specchi scintillanti. Il soffitto era coronato da un lampadario di vetro con migliaia di cristalli e beccucci del gas accesi, e quando toccò alla zia Cissy salire sul palco la luce brillò sul suo viso come una benedizione. I suoi occhi marroni divennero schegge d'oro. Le falde del suo vestito turchese mandavano riflessi di luce sbiadita, e dagli smeraldi che le cingevano le braccia e il collo brillavano lampi verdi di fuoco.

Mamma, propensa a un pizzico di puritanesimo, si era scandalizzata quando le avevano confezionato quel costume: si lamentava della seta «stretta in modo indecente» intorno ad ogni curva del corpo di sua sorella. Tuttavia, la sera dello spettacolo i suoi principi morali si risparmiarono qualunque umiliazione vi-

sto che, costretta a rimanere a Bow, a letto con l'influenza ad annusare una scodella di mentolo, mamma non era in grado di andare da nessuna parte (compresa la breve scarrozzata fino a Whitechapel). Per quanto mi vergogni ad ammetterlo, quella sera fui lieta della sua indisposizione. Significava che mi sarei potuta divertire veramente. Significava avere Cissy tutta per me.

Be', quasi tutta. Old Riley, la sua camerinista, faceva su e giù per la stanza, infilava delle perle tra i capelli di Cissy e li arricciava con delle forcine. Dato che Cissy non si esibiva da anni, in quel periodo Old Riley faceva principalmente la cucitrice, occupandosi dei costumi di scena degli altri e rielaborando quasi tutti i nostri vestiti e cappelli. A questa attività aveva aggiunto anche un pizzico di lettura della mano, anche se la mamma insisteva perché non si occupasse della mia, rimproverandomi con occhiate minacciose: «Il diavolo si traveste da indovino, da incantatore, da stregone affascinante. Mai fidarsi di chi evoca i morti, Dio si vendica di questi abomini».

Mentre osservavo le sue dita esperte alle prese con l'ago, cercavo di immaginare Old Riley come Satana – corna, piedi caprini, una lunga coda biforcuta – quando a un tratto sobbalzai sentendo bussare qualcuno che dava colpi alla porta, come rullando su un tamburo assordante. Poi fece capolino una pelata lentigginosa, e Old Riley disse raggianti di gioia: «Ma guarda, Bill Wright che ci viene a trovare. Phoebe, hai già conosciuto Bill? È un mio caro amico... il direttore artistico».

Old Riley era vedova da anni, ma la compagnia maschile non le era mai mancata e, appena messo piede in camerino, Bill le mandò un bacio con le grosse dita a salsiccia che poi tese per stringermi la mano. «Certo che ho sentito parlare della signorina Turner. Accidenti, felice di conoscervi finalmente. Magari staremo più insieme dopo lo spettacolo. Il signor Wilton ha ordinato lo champagne, e stasera in platea non c'è la solita feccia. Trattandosi di lirica, il locale è pieno zeppo di ricconi del West End. Abbiamo un problemino però». Si rivolse a mia zia. «Mi chiedevo, signora Stanhope» – per quanto nubile

e signorina come me, Cissy era chiamata professionalmente *signora Stanhope* – «se vostra nipote, la qui presente signorina Turner, stasera potesse vagliare l'ipotesi di vestire i panni di una delle nostre pastorelle. Ce ne mancano già quattro, sarà questa maledetta indisposizione che gira. Le basterà sorridere e fare numero sul palco, per compensare le nostre defezioni».

«Be', Phoebe, che ne pensi?». Cissy si guardò alle spalle tra le macchie gialle dello specchio offuscato, con una tazza di tè ancora sospesa davanti alla bocca. Stava facendo i gargarismi con liquore di porto e aceto, sperando di sottrarre la sua voce al contagio di mamma: di qualunque natura.

Ridacchiai nervosamente e poi mi lasciai sfuggire: «Oh, mi piacerebbe molto...», anche se diventai presto reticente. «Ma cosa pensi che direbbe la mamma?».

«Quanti anni hai, tesoruccio?». Old Riley mise giù la scatola di perle puntando su di me l'unico occhio buono che aveva. L'altro era nascosto sotto una benda, e non sono mai riuscita a vedere cosa c'era sotto. Cissy mi raccontò che aveva perso la vista quando un carretto aveva fatto schizzare in aria un sassolino dalla strada, facendo piazza pulita del suo occhio. Dico, c'era una possibilità su un milione! Comunque ci vedeva benissimo con quello che le era rimasto. Era verdissimo e le rughe della risata gli sgualecivano la coda, anche se proprio in quel momento si era assottigliato all'apice della concentrazione. Io mi sentii in imbarazzo nell'essere tanto esaminata, e mi chiesi perché volesse sapere la mia età se già la conosceva benissimo, per quanto spesso frequentasse casa nostra; di fatto, era una di famiglia.

Nel frattempo, voltandomi a guardare Cissy, mi vidi allo specchio e colsi di sfuggita un riflesso confuso e deformato che mi faceva sembrare la sua ombra indistinta. I capelli di mia zia erano ondulati e castano chiari, mentre i miei erano lisci come punte metalliche e molto più scuri, così come i miei occhi che, finalmente liberi da quell'incantesimo argentino, si rivolsero di nuovo a Old Riley: «Ne farò diciassette a febbraio». Poi dissi a Bill Wright, che ancora stava in bilico sull'uscio della porta

aperta: «So cantare un po'. Conosco tutte le parole dalle prove di Cissy ma...». Mi fermai un attimo e, benché scoppiettasse un fuoco nel caminetto, iniziai ad avere i brividi. Quando deglutii mi sentii la gola sabbiosa e irritata, e dalla bocca mi uscì curiosamente una voce rauca quando risposi: «È... quello che penserebbe mamma».

«Quasi diciassette! La piccola Phoebe! La mia, la mia... dove sono andati tutti questi anni?». Old Riley emise un sospiro malinconico. «Be', peccato per lo spettacolo che non riuscirà, e sai cosa penso di Maud Turner... sempre così protettiva! Mi sorprende che ti abbia fatto venire qui stasera, visto quello che pensa dei teatri. Ma è solo per stavolta, che male c'è? Andiamo, tesoruccio. Secondo me, ti diverti. Ci prepariamo in un lampo. Una spolveratina di cipria per darti un po' di colore e via».

«E non c'è bisogno che canti», assicurò Bill Wright. «Sorridi e segui i movimenti delle altre ragazze. Sei piuttosto carina. Hai una leggiadria spontanea, ce l'hai nel sangue, non si discute».

«Perché non provare?». Cissy guardò oltre la sua spalla facendomi uno dei suoi sorrisi maliziosi, come quando ero piccola e lei sarebbe tornata a casa tardissimo: mamma ronfava nella stanza accanto e Cissy si avvicinava al mio letto, portandosi un dito alle labbra e sussurrandomi “ssh” mentre si infilava e si accucciava tenendomi stretta, raccontandomi tutte quelle storie fantastiche – storie dei tempi in cui cantava e andava in posti lontani – di Parigi, o persino Vienna, anche da molto prima che io nascessi.

La prova della sua notorietà l'avevamo proprio nella sala d'ingresso dove, sul piccolo pianerottolo a metà della scala, era appesa la copia di un Millais. Il quadro si chiamava *La sonnambula*, e ritraeva una giovane donna coi capelli neri sciolti e indosso solo una camicia da notte di cotone leggero, che camminava sul pericoloso orlo di un dirupo. Aveva una candela in mano, ma era spenta, e io avevo sempre paura che potesse uccidersi scivolando e sfracellandosi sulle rocce di un mare grigio e freddo.

Alcuni pensavano che fosse ispirato a un romanzo di successo, *La donna in bianco**. Altri dicevano che si rifaceva a un'opera, e che quella donna era tale e quale alla zia Cissy quando interpretava la parte di Amina nella *Sonnambula* di Bellini. La messa in scena a Covent Garden aveva fatto il tutto esaurito ogni sera. Lo so perché ho visto i ritagli di giornale, tutti incollati nel suo album. Adoravo sfiorare con la mano la copertina di pelle di quel libretto e sbirciare tra le pagine. Cissy aveva conservato lì anche qualche mio disegno e le ghirlande di margherite dei nostri giorni al parco – anelli fragili e appassiti del nostro amore. Ogni volta che le intrecciavo pregavo – e la preghiera era sempre la stessa – che se non si fosse spezzato nessuno di quei gambi minuscoli Dio avrebbe esaudito il mio desiderio segreto: che mia madre fosse Cissy, non Maud.

Il fatto è che Maud, mamma, era talmente inquadrate e austera che difficilmente le avreste prese per parenti. Io mi sentivo come un pezzo di corda sfilacciata capitata in mezzo a un incessante tiro alla fune fra Cissy, tutta musica e riflettori, e mamma, col suo cipiglio inflessibile e scoraggiante che stava seduta a ricamare citazioni della Bibbia o a recitare a memoria passi da quel suo vecchio libro, *Consigli virtuosi per giovani signore*. Sembrava una penitenza. Non che avessi mai fatto qualcosa di sbagliato, ma fosse stato per mamma avremmo passato metà della vita in ginocchio dentro la chiesa, o a marciare sulla Mile End Road cantando inni e dando colpi ai tamburelli.

Era tutta colpa del legame che aveva stretto con la compagnia dell'Alleluia del signor Brown, tutta gente contrarissima all'alcol. Mamma però era una donna dalle strane contraddizioni, e se passavano a trovarci gli amici di Cissy – in particolare il signor Collins, un ottimo pianista che suonava ancora nei teatri – succedeva d'improvvisare una cantatina, così Cissy riempiva i

* *La donna in bianco* è un romanzo epistolare di Wilkie Collins, uscito a puntate negli anni 1859-1860, sulla rivista di Charles Dickens «All the Year Round» (N.d.T.).

bicchieri di porto e, anche se mamma se ne stava a guardare con aria torva, ogni tanto un sorso lo rubacchiava pure lei. Ogni Natale poi, Old Riley la stuzzicava sventolandole sotto il naso un bicchiere di sherry mentre lei faceva la permalosa e le inveiva contro: «Signora Riley, se non foste tanto amica di Cissy vi chiederei di tornarvene a casa, subito. Il signor Turner si rivolterebbe nella tomba se sapesse che il demonio beve in questa casa».

Il signor Turner, cioè il mio defunto padre, un tempo aveva fatto il soldato nell'esercito del signor Brown. Credo che si conobbero così con la mamma. Morì che io avevo ancora pochi mesi, ma da come mamma proferiva continuamente il suo nome c'era da pensare che fosse lei, piuttosto che Old Riley, a cercare di evocare i morti. In ogni caso, a giudicare dalla foto puntellata accanto al suo letto – un giovanotto col casco coloniale in testa e attorno alla fronte una fascia bianca imbrattata di striduli caratteri neri: PREPARATI A INCONTRARE IL TUO DIO – be', c'era da chiedersi come potesse essere piaciuto a mamma. So che sembrerà irrispettoso un discorso del genere sul proprio padre, ma se aveste visto quella foto – lo sguardo bieco e la barba nera arruffata che germinava attorno a una bocca orribile – credo che mi capireste. Non era quel che si direbbe un Apollo.

Ad ogni modo, dopo che lui venne «promosso alla Gloria», mamma mi portò in giro per le strade al posto suo, in marcia con la compagnia dell'Alleluia, mettendomi in ghingheri come le altre donne, con le mantelle e le cuffiette blu con le coccarde rosse. Odiavo quel cappello. Mi faceva sempre troppo caldo, si appiccicava e mi faceva prurito sotto il mento. Odiavo le occhiate lascive degli ubriaconi e gli enormi grumi neri di sangue rappreso che sputavano, e ricordo anche che, distribuendo opuscoli sull'astinenza dall'alcol, una volta un vecchio straccione con la faccia spaccata di croste mi afferrò per il braccio e mi trascinò in un vicolo, dove mi scaraventò contro un muro pieno di fango e cercò di frugarmi sotto la gonna, allitandomi in faccia il suo fetore di carie e di pesce: benché fossi disgustata, e veramente terrorizzata, i suoi occhi scintillanti

mi trafissero. Pensai che mi marchiassero a fuoco l'anima. Pensai che fossero identici a quelli di mio padre.

A un certo punto mi ripresi: urlavo e tiravo calci aspettando che arrivasse mamma, poi mi vennero dei violenti conati di vomito, e piansi per tutto il tempo fino a casa. Quando tornammo mamma mi fece un bagno così caldo che l'acqua mi ustionò la pelle. Mi pulì la bocca strofinandola col sapone fenico e poi cominciò a sfregare in basso con tanta foga che rimasi dolorante e irritata per giorni. Dopo di che, mentre ero stesa a letto, al piano di sotto montò un litigio tremendo: la zia Cissy gridava che era una vergogna mandare una bambina per le strade in quel modo, cosa cercava di dimostrare Maud Turner?

Da quel giorno, se mamma usciva con i suoi striscioni e le sue bandiere io restavo a casa, affidata alle cure di mia zia, e al posto della Bibbia Cissy mi leggeva qualcosa dai suoi libri di poesia, o dai romanzi d'amore pieni di storie emozionanti e misteriose che per mamma invece erano orrende e sconce. Ovviamente, se per caso lei era nella stanza, sapevo che ascoltava ogni parola. Le si vedevano quasi battere i padiglioni auricolari.

Eppure, devo ammetterlo, sembrò pronta a esplodere la volta che Old Riley, ospite da noi, disse che Cissy doveva scrivere il suo romanzo e che avrebbe fatto scalpore, pieno come se l'immaginava di musicisti famosi, un marchese francese, e persino una canaglia di principe di una terra più vicina. Non importava se quelle storie le conoscevo già, e sono anche sicura che fossero vere solo a metà, amavo comunque immaginare quel mondo affascinante e mi chiedevo sempre perché, con tutti gli ammiratori che aveva, i gioielli e i fiori regalati, la zia Cissy non avesse mai deciso di sposarsi, e perché avesse abbandonato le scene.

Una volta ne parlai con mamma, ma lei esitò e balbettò solo delle scuse, prima dicendo che Cissy s'era ammalata, poi che grazie a Gesù aveva visto la luce e aveva finalmente capito quanto fosse immorale la sua vita in teatro. Ma niente di tutto questo mi convinceva, sentivo che doveva esserci dell'altro. Qualcosa che doveva aver fatto pentire Cissy.

Forse è per questo che non ho mai preso il coraggio a due mani per parlarne direttamente con mia zia. Forse è per questo che fui tanto contenta quando Cissy decise di tornare al lavoro, interpretando Galatea al Wilton's Hall. Essere lì quella sera fu davvero un'emozione perché, anche se il passare degli anni aveva iniziato a segnare di rughe il viso incantevole di mia zia, quando Old Riley ebbe finito con la sua scatola di trucchi Cissy sembrava senza difetti. Somigliava a una dea con occhi brillanti e labbra color carminio. Quando mise piede sul palco, successe qualcosa di magico. Divenne splendida e lucente. Emanò un'aura di luce dorata. Quando la zia Cissy aprì bocca e le vennero fuori quelle note soavi, credo che in sala sospirarono tutti, come se già piangessero la sua scomparsa.

Una spinta leggera ma decisa alle mie spalle, e Bill Wright sibilò: «Forza allora, sarete perfetta, signorina Turner. Che aspettate?».

Lì per lì mi sentii in trappola, gli arti irrigiditi come un cadavere, le unghie affondate nei palmi. Davanti al palco, oltre il bagliore delle luci, a poco a poco spuntavano dal buio centinaia di occhi. Sul fondo c'era una tela cerata dipinta: una magnifica scena pastorale con prati e foreste in declivio verso i fiumi, e una grotta naturale ricoperta di alghe marine e conchiglie. Sul pavimento, uno specchio faceva da pozza d'acqua e rifletteva l'azzurro del cielo che avevamo sopra, con tanto di cherubini vaporosamente alati tra nuvole di cotone idrofilo. Intorno c'erano erba e fiori, tutti molto realistici, in cui per poco non inciampai e caddi quando fui lentamente trascinata da un'altra pastorella. Seguì la sua scia con tutt'e due le braccia spalancate, entrando quasi in rotta di collisione con un agnello impagliato quando lei si fermò su una collinetta ricoperta di muschio, dove si appollaiò e si stese sul velluto verde; anch'io mi cimentai in una posa leggiadra, accorgendomi presto che una cosa era osservare dalle quinte, e tutt'altra muoversi con naturalezza sulla scena. Mi sentii come un automa

sgraziato, incapace persino di aprire bocca, figuriamoci poi di mimare le parole:

*Oh, il gaudio delle pianure!
Felici ninfe e felici pastorelli**

Ahimè, non c'era alcun gaudio, per quanto fossero incantevoli gli slanci delle voci e le melodie orchestrali che sciamavano per tutta la sala. Alcuni riterranno quel *masque*** barocco un idillio pastorale, ma per Phoebe Turner non fu altro che un imbarazzo agghiacciante. Cercai di sorridere come mi era stato detto. Cercai di tenere il bastone con eleganza, ma i fiori e i nastri erano tutti un tremolio, e la ghirlanda di rose che avevo sulla testa iniziò a scivolarmi sulla fronte in modo allarmante. Mi prudeva il naso. Volevo starnutire, respirare diventava sempre più difficile e quella gonna con le balze e la sottoveste, e il corsetto con cui mi aveva stritolato Old Riley, erano fatti per una pastorella molto più piccola di me. Quindi eccomi, incollata al palco del Wilton o strisciante sulle tavole del palcoscenico, finché per la mia felicità non fui nuovamente nascosta accanto ai verricelli, alle carrucole e agli altri ingranaggi del retropalco. Dalla quinta opposta era di vedetta Bill Wright, col suo cupolone pelato tutto lustro di sudore e le mani alzate al cielo per la frustrazione. Eppure, la cosa migliore che potei fare fu scuotere la testa e porgere una mimica di scuse prima che la mia attenzione fosse catturata dal colletti-

* *Aci, Galatea e Polifemo* (1708) è una serenata di Georg Friedrich Händel, eseguita per la prima volta a Napoli e commissionata da Donna Aurora di Sanseverino. Essendo l'unica serenata composta da Haendel in Italia, il libretto venne scritto da un italiano, Nicola Giuvo, segretario della duchessa. La versione inglese che Essie Fox riporta nel testo originale è quella rielaborata da Händel tra il 1718 e il 1732 a Londra, col titolo *Aci e Galatea*, e scritta dal poeta John Gay (N.d.T.).

** Forma di rappresentazione teatrale in voga nell'Inghilterra del Sedicesimo e Diciassettesimo secolo (N.d.T.).

vo sospiro del pubblico che ammirava l'ingresso in scena di Cissy. Il suo braccio si posò su quello del pastorello Aci, un giovane tenore con una corona di riccioli d'oro che alzò lo sguardo, sorrise, e mi fece l'occhiolino. La vampa del mio rossore si deve essere intonata alle sue guance, accese dalla cipria rosa, a mio giudizio fin troppo effeminate per un Aci credibile. Al pubblico in sala però sarebbe stato impossibile non credere a Cissy, non estasiarsi quando cantò:

*Oh, ecco il dolore di un amore assente,
Aci non tradirebbe mai Galatea*

Volgendomi di nuovo alla platea, ogni pensiero per il grazioso Aci svanì quando per caso posai lo sguardo su qualcun altro, un uomo seduto in prima fila. Anche se aveva già passato la mezz'età era sorprendentemente bello, coi folti capelli d'argento all'indietro sulla fronte, i baffi grigi e lucidi sulle labbra sensuali e, sotto palpebre socchiuse, occhi così scuri che sarebbero potuti essere neri. Mi chiesi se quegli occhi mi avessero imbambolato, perché nelle orecchie mi entrò un suono d'acqua che scorre, gli arpeggi caldi degli strumenti a fiato diventavano stranamente dissonanti e lenti, e poi restò solo una lunga nota indistinta durante la quale mi domandai chi potesse essere, se fosse mai stato a casa nostra – forse era un musicista, o un altro cantante – perché ebbi la netta sensazione di averlo già visto, eppure non riuscivo a...

Le orecchie fecero di nuovo il pieno di musica, e quello fu il momento in cui la voce di Cissy vacillò e io alzai gli occhi per vedere che aveva posato lo sguardo sullo stesso uomo. Fu solo una lieve esitazione. Riprese subito il controllo, tranne che per una cosa, che forse non notò nessun'altro: quella scia d'argento lucente sulla sua guancia.

Tornate a casa, a Tredegar Square, Cissy mi faceva segno di tacere mentre in punta di piedi passavamo davanti alla porta della camera di mamma. Trattenni il fiato e poi, sentendo ruscire dall'altra parte, feci un sospiro di sollievo. Quella sera niente inquisizione.

Dopo aver dato un bacio a Cissy e chiuso la porta di camera mia, feci un tonfo sullo sgabello della toletta e mi lasciai cadere in avanti, guardando dritto nello specchio con i gomiti appoggiati al tavolino e le mani sotto il mento. Dietro di me il fuoco aveva cominciato a spegnersi, dai tizzoni rossi la fiamma saettava raramente, e senza candela accesa il mio riflesso era confuso. Il viso mi sembrava abbastanza pulito, ma dal cassetto presi comunque un fazzoletto e lo strofinai forte sulle guance, sperando che non restassero sbavature di trucco; nessun segno che mi tradisse davanti a mamma la mattina dopo.

E se mi avesse guardato negli occhi troppo a lungo? Avrebbe capito che ero cambiata? In quel caso, cosa avrei potuto dire sulla serata al Wilton senza tradire, non solo me stessa, ma qualsiasi tipo di segreto le stesse nascondendo Cissy?

Quella sera lo rividi altre due volte, l'uomo che era stato in platea e aveva fissato Cissy tanto intensamente che – ne ero si-

cura – le aveva fatto salire lui quella lacrima all'occhio. La seconda occasione fu a spettacolo finito, quando stavano preparando una festiccioia; abbassando lo sguardo dalla balconata io vidi tutto dall'alto. La terza volta fu quando ce ne stavamo andando, e Bill Wright e Old Riley mi videro al sicuro con Cissy dentro una vettura ferma, anche se fu solo un attimo prima che ci muovessimo e in mezzo al caos che fece Old Riley con tutti quegli abbracci e bisbigli, mentre Cissy era il ritratto dell'infelicità, come se le fosse morto qualcuno.

Tremando dal freddo in quella vettura ebbi l'istinto di guardare fuori dal finestrino, dietro, in fondo al vicolo dove l'aria era buia e fitta di nebbia. Lo vidi sotto gli alberi che delimitavano i giardini della missione religiosa; non dubitai nemmeno un istante che fosse lui perché aveva uno sguardo particolare, ed ebbi la netta sensazione che stesse lì ad aspettare solo perché sperava di rivedere Cissy. Non che lei sembrò accorgersi di lui, e con la gente che c'era in giro pensai fosse meglio non dire niente. Poi, quando alla fine la nostra carrozza partì, imboccammo la direzione opposta.

Cissy guardava in basso, gli occhi posati sul vestito, l'umore ancora sotto le scarpe. Avevamo già fatto un bel po' di strada sulla Commercial Road prima che si scuotesse improvvisamente dalla trance, allungandosi in avanti per sfiorarmi la guancia e rinfrescare con le sue dita la mia pelle accaldata. Con una specie di sorriso triste sulle labbra disse: «Hai fatto venire un colpo al signor Wright. Pensava che il panico ti avrebbe fatto collassare lì, davanti al pubblico».

«Mi dispiace, Cissy. Vi ho deluso tutti».

«Avremmo dovuto saperlo. Poteva accadere, non avendo mai provato».

«È che...», non ero sicura di come impostare la domanda che continuava a frullarmi in testa. «Ho visto un uomo nel pubblico. Mi chiedevo chi potesse essere».

Lei rise, un po' troppo allegramente. «A quale delle centinaia di uomini che erano al Wilton ti riferisci esattamente?».

«A quello che ti stava quasi facendo smettere di cantare. Quello che ti ha fatto piangere. Quello con cui stavi parlando dopo lo spettacolo e che ci stava aspettando di nuovo fuori».

«Lui?». Abbassò di nuovo gli occhi tormentandosi le dita senza posa, finché non alzò la testa e mi guardò dritto negli occhi.

«Mi stavi spiando?».

«No», protestai, pur non riuscendo a evitare un minimo senso di colpa. «Non esattamente, è solo che non ho potuto fare a meno di vedere, e poi chiedermi se...».

«Oh, Phoebe», m'interruppe. «Non pensavo che sarebbe venuto. Preferisco non parlarne adesso. È tardissimo, sono anche stanca... stanca di tutto questo. Non ho cantato bene».

Sospirando si mise una mano sulla fronte, atteggì la bocca in una smorfia stretta di rassegnazione, tesa, troppo simile alla mamma; così, non volendo angustiarla oltre, tirai su le ginocchia e mi rannicchiai nell'angolo, avvolgendomi nel cappotto come fosse una coperta, prima di affondare le mani nelle tasche. Mentre guardavo in silenzio fuori dal finestrino mi ritrovai quasi ipnotizzata dal tenue bagliore dei lampioni stradali nella nebbia – *dal nero al giallo, dal nero al giallo* – dal continuo dondolio cigolante della carrozza e dal rumore attutito degli zoccoli.

Oh, non avrei mai voluto parlare di quell'uomo. Non sopportavo vedere mia zia turbata. Non succedeva quasi mai, il che rendeva quei momenti ancora più preoccupanti. Il fatto è che a quel punto ero già al corrente del nome di quello sconosciuto e, fossero o meno fondati i miei sospetti, fossero o meno amanti lui e Cissy, da me sorpresi in una specie di battibecco, non fui poi così partecipe all'evento come forse avrei dovuto perché, a dire la verità, quella sera anch'io avevo trovato l'amore.

Calato il sipario, gli applausi e lo scalpitare dei piedi continuavano, tutti battevano le mani e gridavano «Bravo». Galatea – la zia Cissy – era al centro del palco, Polifemo e Aci al suo fianco, il resto del coro s'era radunato alle loro spalle e io da

sola, dal mio posto di disonore dietro le quinte, guardavo assorta ogni cosa, considerando come i coprotagonisti di Cissy rappresentassero due diverse forme del desiderio. Il pastorello era l'innocenza, con la sua bellezza, il viso giovane e fresco e i capelli dorati. Polifemo era l'emblema della voglia possessiva, con quel raccapricciante occhio finto dipinto sulla fronte che gli era servito a spiare la ninfa, Galatea, finché lei non morì, o almeno così faceva supporre il suo svanire fra le onde senza mai più riemergere.

Un attimo dopo, riflettendo ancora sul triste destino della ninfa, trovai la strada per tornare in camerino dove l'atmosfera era altrettanto desolata. Cissy era seduta davanti allo specchio con il vetro appannato dal vapore che si alzava da una vasca di stagno malconcia all'angolo della stanza. Old Riley stava lanciando una moneta al ragazzo che aveva trascinato i secchi per riempire la tinozza e, quando lui mi urtò passandomi accanto per svignarsela, lei mi disse seria: «Ssh! Cissy è ancora immedesimata nella parte. Ai vecchi tempi era sempre così. Presto tornerà in sé».

Ma il fatto è che Cissy non tornò più, e non fu mai più la stessa di prima. Forse furono i tuoni di Bill Wright, prodotti da quella grande lastra di metallo che aveva fatto traballare dietro le quinte, o il fracasso dei cimbali e fumo grigio e denso delle vampe al fosforo che accompagnarono la comparsa del gigante. Forse erano stati loro a far diventare Cissy sorda, muta e cieca, perché ora se ne stava seduta senza dire una parola, senza nemmeno battere ciglio quando – *bang!* – uno spiffero improvviso fece sbattere la porta. Old Riley restò a bocca aperta, portando una mano al suo petto matronale, e io mi voltai di scatto vedendo solo un leggero batuffolo di polvere, le ragnatele, le crepe sull'intonaco guasto dei muri, gli escrementi dei topi e i gomitolini di capelli che formavano un mucchietto in un angolo. In quel momento fu come se all'improvviso mi cadesse una benda dagli occhi. Il Wilton perdeva la sua magica attrattiva: tutto il fascino e il colore svanivano, e con la voce

cupa risposi a Old Riley: «Dev'essere colpa mia. Non sarei mai dovuta salire su quel palco».

«Giurerei sulla mia vita che questo non c'entra niente». Old Riley fece un sorriso – un tantino forzato ma pur sempre un sorriso – poi allargò le braccia dicendo: «Andiamo, tesoruccio. Esci da quel costume. Le frange e i volant ti stanno male, su questo non ci piove».

Con il corsetto tutto slacciato e gli sbuffi di stoffa rimescolati come piccole onde ai miei piedi, non fui mai tanto felice di respirare di nuovo senza sforzo. La vera vita di Phoebe Turner poteva anche essere monotona come il suo vestito, un tessuto duro e nero scolorito che poteva non piacermi molto, ma almeno quando lo indossavo sapevo esattamente chi ero. E in quel momento ero qualcuno che sentiva un freddo cane e avrebbe voluto portarsi uno scialle, e che in preda ai tremori con le braccia conserte guardava i notevoli sforzi di Old Riley per ficcare il carbone nel caminetto.

Old Riley si raddrizzò con un gemito. «Direi che ci aspetta un'altra grande gelata. Sia chiaro, potrebbe sempre andare peggio. Quand'ero ragazza, la mia mamma parlava sempre di quando il Tamigi si ghiacciava completamente. Te l'immagini, Phoebe, pattinare dal Tower Bridge a Richmond e ritorno? Doveva essere un vero spasso!». Senza quasi riprendere fiato, continuò a cicalare. «Ma guardati, tremi come una foglia. Vieni, mettiti su questo sgabello e scaldati al fuoco mentre ti spazzolo i capelli. Ah, se solo quel poco di grigio che ho io brillasse così, Bill Wright potrebbe mostrare di nuovo qualche interesse». Prima di continuare fece un sospiro profondo: «Sai, sto pensando di farmeli rossi».

«Rossi?». Chiedendomi cosa ne avrebbe detto mamma, feci come mi disse e mi andai a sedere, con un fianco che per poco non si abbrustoliva e l'altro che restò freddo come il ghiaccio. Old Riley mi passò la crema di rose sulle guance, e mentre mi toglieva il rossetto mi rimproverò: «La smetti di agitarti? Guarda questa ghirlanda che hai appiccicata in testa, guarda come

si sono ridotti i petali». Schioccò la lingua. «Lo sapevo. Dovevano prenderli di seta... li avremmo usati ancora in qualche modo dopo uno spettacolo, magari per decorare dei cappelli».

S'interruppe in mezzo alla frase, scagliando le braccia in avanti e spazzolandomi con le mani le scintille che mi sibilavano sulle ginocchia. «Sveglia, Phoebe. Non lo vedi che i ceppi sputano faville? È l'ultima cosa che vuole il signor Wilton adesso, che gli si incendi tutta la baracca!».

Strisciando con riluttanza lo sgabello, borbottai una risposta alquanto sgarbata: «Sarebbe così grave se mi si bruciasse il vestito? Odio questi colori scuri, sembro sempre a lutto».

«Mmm, che c'è cocchina? Chi è a lutto?». Old Riley si era distrata, non mi aveva sentito, esaminava di nuovo Cissy alle sue spalle: la statua di Cissy, che ancora non muoveva un muscolo e non spiccicava una parola.

«Io! Con questo vestito. Questo vestito che hai fatto tu e che porto per un uomo che neanche ricordo!».

Old Riley si girò di nuovo sbuffando. «Be', direi che sono d'accordo. Come sai sono vedova anch'io, ma non passo la vita a piangere sul latte versato. Maud Turner è una bella donna. Dovrebbe praticare carne e ossa vere, una volta tanto. Dovrebbe rinunciare ai suoi crucci prima che sia troppo tardi, e finirla di sprecare la bella vita che le ha dato il Signore. Se non è un peccato questo, non so cosa lo sia!».

Poi, di punto in bianco, mi chiese: «Che ne pensi del nostro Eddie Collins?».

«Il signor Collins?».

«È ancora piuttosto belloccio. Ha ancora un sogno, e ha del talento. Guardalo negli occhi. Vedrai un paio di stelle ammiccanti».

«Mamma pensa che sia fin troppo bohémien. È più facile che le piaccia quel signor Brown, sempre a predicare dal pulpito, a predire la dannazione, il fuoco e lo zolfo».

Old Riley si schiarì rumorosamente la voce e poi si avvicinò all'appendicostumi, rassettando il vestito di raso color crema

che Cissy aveva intenzione di mettersi dopo lo spettacolo. Pensai a mamma che era sempre vestita di nero. Pensai a quando veniva a trovarci il signor Collins e a come, se mamma stava per entrare nella stanza, le sue dita incespicavano sulla tastiera mentre suonava il piano di Cissy. Ma per me una storia tra loro era fuori discussione. Il signor Collins avrà avuto una quarantina d'anni. Mamma all'epoca ne aveva quarantanove! E chissà quanti ne aveva Old Riley, forse cinquanta, forse sessanta. Poi, come se mi avesse letto nel pensiero, lei sbirciò alle sue spalle e mi fece un sorriso ironico. «Hai ancora molto da imparare sull'amore. Ora perché non smammi, mentre Cissy si cambia? Vai a trovare il signor Collins, o chiedi a Bill Wright un bicchiere dello spumante che ci aveva promesso prima. Basta che Maud Turner non lo sappia».

Old Riley doveva avermi fatto un cenno d'intesa. Con un occhio solo non era tanto facile a dirsi, ma ritenni che volesse farmi andar via, per fare due chiacchiere da sola con Cissy. Su questo non avevo nulla da ridire, mi faceva solo piacere scappare da quel camerino, un po' per il freddo e l'umore nero di mia zia, un po' per la galleggiante nuvola di mestizia vaporosa che ancora non si era alzata di un centimetro dalla sua testa.

Presto sbucaì sul lato del palcoscenico. La luce dell'enorme lampadario del teatro era stata abbassata, le fiammelle erano fioche, e mentre il pubblico era quasi tutto andato via stava iniziando una specie di festa. Alcuni camerieri spostavano le sedie, sgombravano una zona vicina al proscenio e appoggiavano sulla ribalta lunghe tovaglie bianche, su cui vennero sistemate candele tremolanti. Sentii il dolce schiocco dei tappi di sughero quando furono aperte le bottiglie e riempiti i bicchieri e, anche se avevo un disperato bisogno di bere – appena un po' d'acqua per placare la mia gola riarsa –, ero decisamente troppo imbarazzata per mostrare in giro la mia faccia; non dopo quell'esibizione atroce.

Vidi il signor Collins. Era abbastanza vicino, in una zona separata dal resto della sala dove si erano nascosti i musicisti

durante lo spettacolo. Stavo per salutarlo quando notai che parlava con qualcun altro, un uomo seminascosto dietro il grande sipario; doveva essere una discussione accesa perché il signor Collins sembrava contrariato e rosso in viso, e di quando in quando scuoteva la testa.

Pensando fosse meglio non interromperli, uscii dalla sala imboccando il corridoio dell'entrata in scena. Da lì si alzava una larga scalinata centrale che saliva dritta al piano della balconata, mentre in fondo, quasi all'uscita che portava in strada, c'era la porta del bar, dove i clienti potevano comprare da bere per lo spettacolo e farsi riempire i bicchieri anche dopo. In tutta la mia vita ero stata solo in un locale, e sotto l'inflessibile supervisione di mamma, ma quella sera dovevo avere il diavolo in corpo perché fui tentata di avvicinarmi e gettare un'occhiata furtiva alle bottiglie, ai bicchieri luccicanti, all'ottone splendente, agli arredi in mogano e ad ogni cosa altrettanto calda e invitante animata dal rossore di un fuoco acceso. Eppure, in mezzo al ruggito di quelle fiamme saltellanti, sono sicura di aver sentito sibilare i moniti di mamma su Satana, il peccato, l'ubriachezza, la lussuria e altre depravazioni del genere: sarò stata influenzata dallo spettacolo, ma immaginai quella porta come la bocca di un gigante che emanava raffiche intense di alito alla birra. Dall'interno arrivava un sottofondo di basse risate maschili, qualche discorso farfugliato e, dietro l'aria viziata dal fumo di tabacco, vidi anche il giovane Aci col braccio appeso intorno a una piccola pastorella; nessuno dei due si era ancora tolto il costume. Le dita di lei mulinavano nei suoi riccioli d'oro, continuando a spostarsi verso il basso per accarezzargli la coscia che si allungava sotto le falde di una tunica succinta. Ma quello che era parso appropriato se sbandierato sul palcoscenico, in un luogo del genere era tutt'altro, e quell'uomo, Aci, chiunque egli fosse, be', poteva anche infilarsi un paio di pantaloni!

Non sapevo cosa pensare, né dove guardare. Provai disgusto e attrazione insieme, che presto si trasformarono in imbaraz-

zo quando i suoi occhi si alzarono e incrociarono il mio sguardo, mentre io guardavo altrove in preda alla confusione solo per ritrovarmi davanti a un tipo sogghignante con la faccia da faina. Un fiore di rum al posto del naso. Due gemme nere al posto degli occhi, che diventarono fessure quando gracchiò: «Perché non vieni a spassartela anche tu? Andiamo signorinella, non fare la timida».

Pensai a quando ero una ragazzina e fui trascinata in un vicolo, pensai a un vecchio dall'alito fetido, e mi angosciò l'idea che mamma avesse avuto sempre ragione, che alla fine bere portasse solo a una cosa, cioè alla rovina e alla perversione.

Rituffandomi in corridoio, sollevai l'orlo della gonna e corsi su per le scale, mi fermai un attimo accanto a una colonnina sperando che la sua ombra nera mi riparasse, e tirai un sospiro di sollievo nel vedere che non mi seguiva nessuno. Una risata stridula, il lancio di una ruvida bestemmia, e quando la porta del bar si richiuse il fascio di luce infuocata che filtrava da lì dentro si ridusse a una linea rossa: la linea che non dovevo oltrepassare.

Quando il mio cuore smise di tamburellare e fui di nuovo in grado di respirare, sgattaiolai fino alla fine di quella scalinata spingendo una doppia porta oltre la quale si sentivano salire musica e risate. Mi appoggiai al parapetto della balconata, incrociai le braccia e posai una guancia sul dorso delle mani, come uno di quegli angioletti dipinti che dall'alto delle nuvole spiano le cose di giù.

Proprio sotto di me c'era Old Riley. Stava facendo quattro chiacchiere con Bill Wright. Il signor Collins era al pianoforte, un altro tizio suonava il violino e tre o quattro coppie avevano iniziato a ballare, finché la musica non si fermò e un signore anziano si presentò sul palco, battendo le mani per avere l'attenzione di tutti e sbraitando con la voce rauca: «Ovviamente non ho bisogno di presentazioni. Se non mi conoscete, non dovrete essere qui. Ma, in caso abbiate un vuoto di memoria, mi chiamo John Wilton. Spero che lo spettacolo di stasera vi

sia piaciuto. Spero che ora vi unirete a me nel ringraziare Cicely Stanhope, che ci ha onorato tutti con la sua bravura».

Per la sala salì un gentile applauso, e seguendo lo sguardo del signor Wilton vidi Cissy in fondo, di fianco al palco, con le guance rossissime; chissà se per il calore di quel tributo o per l'acqua calda del suo bagno. Indossava il vestito di raso color avorio, e dove finiva la seta nera dei suoi guanti da sera si vedeva il carnato pallido delle sue braccia. Spogliati delle perle, nei capelli le erano rimasti i boccoli, qualche ricciolo umido era sospeso mollemente sul collo, e io pensavo a quanto fosse bella quando la mia attenzione fu catturata da qualcos'altro: un movimento dietro il sipario, una gamba lunga che sporgeva e una scarpa nera lucida che volteggiava lentamente nell'aria.

Il signor Wilton rise e poi annunciò: «E ora uno dei pezzi forti che ci hanno reso famosi: un pizzico di cultura e tragedia in meno, un pizzico di spasso in più per i comuni mortali. Signore e signori, diamo un caloroso benvenuto a un altro dei miei numeri preferiti. Vi presento il re della farsa inglese... il nostro unico e solo Champagne Charlie!».

Quando «Charlie» venne fuori a grandi passi col suo cappello a cilindro, i calzoni a righe multicolori e un paio di basettoni che somigliavano a zanne di tricheco, ci fu un'ovazione. Il suo nome d'arte in realtà era George Leybourne, ed era molto celebre all'epoca. Andava in giro con il suo tiro a quattro e brandiva sempre una bottiglia di champagne Moët: come testimonial, dava anima e corpo al marchio del suo generoso sponsor. C'era stato un periodo, alcuni anni prima, in cui si era preso una cotta per mia zia. Spuntava in piazza a tutte le ore della notte e le faceva una serenata davanti al portico di casa nostra. Cissy finse sempre di non conoscerlo, ma mamma si precipitava puntualmente in camera mia – che affacciava proprio sul davanti della casa – insistendo perché mi tappassi le orecchie con le mani, prima di aprire la finestra e urlare ai quattro venti che George era un ignobile dissoluto. L'ultima volta che successe, lei scese di corsa le scale, aprì la porta di

casa e si precipitò giù per i gradini cercando di colpire George in testa con un attizzatoio, mentre urlava a squarciagola che qualcuno andasse a chiamare la polizia.

Non so se venne un agente, ma in seguito George si tenne alla larga, e quella sera al Wilton's Hall Cissy lo ignorò per tutto il tempo, dato che era troppo impegnata a fissare un'altra persona: l'uomo più grande di lei che avevo visto dal palco e mi aveva fatto quello strano effetto. Le stava accanto, il volto chino per parlarle all'orecchio, e quando Cissy annuì le prese il braccio e la portò fuori passando in mezzo al resto della compagnia; si fermò solo quando raggiunse il limite della sala dove, indubbiamente, pensava che l'ombra della balconata li nascondesse dagli sguardi degli altri. Non dal mio, però.

Capii che erano molto presi l'uno dall'altra e notai quanto fosse seria l'espressione di Cissy, e con quanta attenzione ascoltasse ogni parola che quel galantuomo le diceva. Ovviamente non potevo sentire nulla, riuscii solo a veder crollare di colpo le spalle di mia zia, poi lui che mise una mano sotto il suo mento alzandolo e avvicinandoselo alle labbra – tanto da farmi restare col fiato sospeso, quasi immobile e convintissima che stesse per baciarla.

Fu una vera delusione quando lei lo respinse e si girò per immergersi di nuovo nella folla, andando verso Bill Wright e Old Riley. Con loro Cissy si comportò come se non fosse successo nulla, ma io sapevo che stava fingendo. Continuò a sbirciare alle sue spalle, dove c'era ancora quell'uomo che le restituiva ogni sguardo come se nella stanza non ci fosse nessun altro. Ormai ero così rapita da quel piccolo dramma che per poco non saltai in aria dallo spavento quando sentii la calda carezza di un respiro sulla guancia e la voce di uno sconosciuto sussurrare dolcemente: «Avete un bicchiere? Posso offrirvene uno?».

Temendo che fosse quell'ubriacone del bar, mi voltai e tirai colpi alla cieca, facendo schiantare sul tappeto la sua offerta.

Mentre era chinato a terra a raccogliere i cocci rotti, un giovanotto alzò lo sguardo. «Mi dispiace». Fu lui a scusarsi. «Non

volevo spaventarvi. Mi ero accorto che eravate quassù e credevo che vi sentiste sola, che avevate bisogno di un amico».

Non devi scusarti. Ti perdonerei qualsiasi cosa.

Pensai questo, ma dissi: «Oh... è caduto tutto!», formulando l'abbagliante ovvietà e fissando a terra la pozza effervescente di champagne sparso su tutto il pavimento. Nel frattempo, lui si era rimesso in piedi e da una delle panche un po' più in là aveva preso una bottiglia, con cui riempì un altro bicchiere con la spuma che salì fino all'orlo. Stavolta però non finì a terra nemmeno una goccia, e quando la bottiglia fu posata di nuovo lui mi invitò con un sorriso. «Venite a sedervi? Non c'è pericolo. Non mordo».

«Non so se lo voglio. Non so se è il caso».

Avevo la schiena schiacciata al parapetto della balconata, e mi sentii insicura e confusa per l'ennesima volta. Se mi avesse visto mamma si sarebbe scandalizzata. Non solo mi ero esibita su un palcoscenico, non solo avevo sbirciato in un bar e poi scoperto la relazione segreta di Cissy, ma adesso ero lì, tutta sola con un uomo, e per di più un uomo che mi offriva dell'alcol. E se avesse visto cosa attirò la mia attenzione quando guardai oltre le spalle di lui per contemplare quei tre murali sulla parete? Sapevo che li avrebbe considerati decadenti. Del resto, eravamo vicinissimi ai *dock**, con il loro commercio di tè e stoffe orientali, e i tantissimi «immigrati infedeli» – be', mamma li chiamava sempre così.

I dipinti raffiguravano tre donne indiane: una strimpellava una specie di mandolino, una aveva un flauto davanti alla bocca e la terza segnava elegantemente l'aria con le braccia, come se stesse ballando o cantando una canzone. Tutte indossavano abiti estremamente esotici, con pantaloni lunghi e attillati in bella mostra, anelli d'oro che bucavano nasi e orecchie, braccialetti che ornavano caviglie e polsi nudi e, sotto i veli che coprivano le teste, ogni fronte aveva un puntolino rosso.

* Con *dock* – i moli, le banchine – si intende l'intera zona del porto di Londra (N.d.T.).

Mamma le avrebbe chiamate «le macchie rosse del peccato». Così, pensando che fosse meglio smetterla di fissarle, abbassai pudicamente il viso, ma non tanto da non poter rubare un'altra bella occhiata al mio nuovo amico. Già mi piaceva la sua voce, dai toni pacati e raffinati. Mi piaceva il suo elegante abito da sera, e pensai che avesse intorno ai venticinque anni. Quel viso, coi suoi lineamenti regolari, racchiudeva ancora lo spirito della giovinezza, e l'ossatura non era così spigolosa come sarebbe diventata. Sopracciglia dritte incorniciavano un paio d'occhi grigio chiari sotto i capelli biondi corti e impomatati, e non portava i baffi, per cui niente rovinava la dolce curva di quelle labbra, quelle labbra che avevano toccato la mia guancia e si schiudevano ancora per chiedere: «Siete sempre così timida da nascondervi al mondo in questo modo, piccola pastorella?».

Si avvicinò, mi portò il bicchiere alle labbra, e non so cosa mi prese ma a un tratto glielo strappai di mano e lo mandai giù – fino all'ultima goccia – mortificandomi solo dopo per quello sfoggio di maleducazione.

Lui rise. «Immagino che questo lavoro metta sete. Stare sul palco, sembrare pietrificata, anche se devo dire che ve la siete cavata benissimo».

L'indignazione che provai per quella presa in giro si manifestò con l'amaro delle mie lacrime. «Come faccio a scendere e familiarizzare con gli altri adesso? Penseranno tutti che sia una vera scema».

«Scusate». Mi sfiorò il polso con la mano. «Non volevo farvi agitare. Davvero, dubito persino che qualcuno se ne sia accorto, erano tutti rapiti dalla divina signora Stanhope. Comunque, devo dire che quando avete abbandonato la scena nascondendovi dietro il sipario ho provato davvero la fitta di una perdita. Siete... ecco, bellissima».

«Smettetela di prendermi in giro!». Diventai più sicura. Forse per colpa del vino, al quale non ero affatto abituata. Mi venne il respiro corto e veloce, e mentre mi prendevo un momento per darmi una calmata sentii un trillo di note al pianoforte. Voltan-

domi a guardare oltre il parapetto della balconata, vidi George Leybourne saltare giù dal palco, iniziare a farsi strada pavoneggiandosi in mezzo agli spettatori e puntare dritto su una pastorella che sorrideva in modo stupido, la stessa che avevo visto al bar con Aci, e che lanciò risatine stridule quando George le prese la mano piantandogli i suoi baci e iniziando a cantare:

*Ho conosciuto tanta allegria nella mia vita turbolenta,
Con tutto il talento che ho, non avrei mai preso moglie...
La cosa che mi riesce meglio di tutte è il gioco del PRFG*
Turbolenze la notte, letto e bagni di champagne il giorno...*

A quel punto si interruppe, fece avvicinare la ragazza, tutti alzarono i bicchieri e applaudirono ridendo e unendosi al ritornello:

*Perché mi chiamo Champagne Charlie,
mi chiamo Champagne Charlie...*

«Dicono che sia un vero rubacuori». Il rubacuori più giovane invece era al mio fianco, e senza neanche distogliere lo sguardo da quella scena dissi: «È così. Mi sorprende solo che non sia ancora impazzito cantando all'infinto la stessa canzone. Certo, è un successone. Cavolo, persino la compagnia dell'Al-leluia ha deciso di farla sua, ultimamente. Il signor Brown dice che il diavolo ha la musica migliore, quindi perché non dovrebbe usarne un po' anche lui? Solo con altre parole, certo. Non li avete sentiti in giro per le strade?».

A quel punto feci una breve interpretazione di «Benedici il suo nome, Egli mi ha liberato», finendo col ripetere alcuni pettegolezzi di Old Riley e, a dir la verità, non sapendo di cosa parlassi.

* Acronimo per Private Rooms For Gentlemen, cioè le stanze ai piani superiori per la clientela più focosa, che voleva stare sola con le signore, o più spesso con le prostitute (N.d.T.).

«Dicono che George guadagna centinaia di ghinee a settimana, che vive in una sorta di palazzo a Mayfair e che ha una vera dedizione per la vita libertina... ma che l'aria delle bollicine di tutto questo champagne può solo sgonfiare il suo talento». Senza badare alla faccia sconvolta del mio amico continuai a scavarmi la fossa. «Certo, mi sono sempre chiesta che sarà mai questo "gioco del PRFG". Mi sono scervellata, tutti mi dicono che è solo una fesseria... ma secondo voi di che si tratta?».

«Be'», tossicchiò lui, «ho sempre creduto che voi ragazze di teatro foste un po' più navigate. Posso solo immaginare che si riferisca alle stanze private per signori, quelle affittate dai locandieri per sistemare la clientela più focosa».

«Oh!». Mentre speravo che la terra mi inghiottisse, notai di nuovo l'altro uomo, quello che aveva cercato di baciare Cissy. Un po' per cambiare argomento, un po' per autentica curiosità, indicai verso il basso e chiesi spudoratamente: «Be', dato che siete così bene informato, forse potreste dirmi chi è quello, quel galantuomo che se ne sta lì per conto suo».

La risposta fu secca. «Suppongo che abbiate già sentito parlare di Samuels, l'emporio di Kensington».

Tutti sapevano di Samuels, il centro commerciale più esclusivo di Londra. Così, quando anuui, il mio amico continuò: «Quel galantuomo è il proprietario, Nathaniel Samuels... e stando alle voci che ho sentito, credo che soffra lo stesso disturbo di Leybourne».

«Prima stava parlando con la signora Stanhope». Decisi di non menzionare la mia parentela con Cissy, pensando che così potevo saperne di più.

«Sospetto che ammiri la sua voce da molto tempo».

«Davvero? Allora, magari lo conoscete?».

Mi girai verso di lui e incappai nel suo sguardo indurito. Ora aveva una voce più misurata. «Più che altro ci conosciamo di vista, anche se lui non sa che stasera sono qui. Siamo, ecco...».

Avrei dovuto lasciarlo continuare invece di intramettermi di nuovo. «Sembra molto sofisticato. Ha un che di carismatico».

«Così dicono. Molte donne trovano affascinante Nathaniel Samuels. Persino ora, persino quelle giovani come voi».

«Però non sembrava così quando l'ho visto con Cicely Stanhope».

«Le apparenze ingannano e...». A un tratto si bloccò e mi afferrò la mano. «Voi sanguinate. Dovete esservi tagliata con quel bicchiere».

Molto banalmente, dissi: «Oh, è vero». E anche se si trattava del taglietto più insignificante, della lineetta rossa più inconsistente che avessi mai visto, in silenzio benedissi quel bicchiere rotto perché fu così che mi sedetti e che quel bel giovanotto si avvicinò ancora di più, per tamponarmi la ferita col suo fazzoletto.

«Per carità», protestai sentendomi in dovere di farlo, se non altro per buona creanza. «Non importa. Non me n'ero neanche accorta».

Mi ero accorta del suo corpo, però, a stretto contatto col mio, e di come l'atmosfera cambiò improvvisamente: mentre ci guardavamo negli occhi avrei giurato che ci conoscessimo già, la stessa sensazione che avevo appena provato la prima volta che vidi quel signor Samuels. Forse per questo non mi opposi quando fece una cosa molto audace, portandosi la mia mano ferita alla bocca e sfiorando dolcemente con le labbra la mia pelle che stillava gocce rosse, ciascuna simile a un rubino splendente. Sembrò un gesto così intimo e particolare. Mi sentii intrappolata nel suo sensuale incantesimo, finché la magia non si spezzò quando sentii un leggero cigolio di passi, vidi il movimento di un'ombra indistinta e le porte della balconata chiudersi piano.

Alzandomi di scatto, ritrassi la mano e seppi che senza quella distrazione impreveduta avrei potuto anche farmi travolgere, perdermi nella smania di rispondere al suo contatto; al dolce squillo che mi fischiava nelle orecchie; alle farfalle che avevo nello stomaco. Mi aveva elettrizzato. Mi aveva anche spaventato. Per questo fui costretta a fuggire e osai guardare indietro solo una volta, vedendo quel fazzoletto ancora nelle sue mani. Seta bianca macchiata di piccole gocce rosse.

Di sotto incontrai il ragazzo che aveva riempito la vasca da bagno in camerino. Mi disse che Cissy mi aspettava e che voleva portarmi a casa. Quando tornammo a Tredegar Square, dopo essermi svestita e infilata a letto, rimasi stesa lì per ore, tremante di freddo. I miei respiri si gelavano in una foschia d'aria mentre mi premevo la pelle della mano sulla bocca, sentendo il forte sapore metallico del sangue, proprio come aveva fatto lo sconosciuto.

Non avevo chiesto il suo nome. E lui non aveva voluto sapere il mio.

Chi aveva sbirciato dalla porta della balconata? Cosa avevano visto e poi raccontato? Bastava che mamma non lo sapesse.



Se non fosse stato per il grappolo d'ombra che lo circondava, l'avrebbero visto; dava troppo nell'occhio quell'uomo alto con la tuba di seta e il soprabito lungo, che aspirava il sigaro nell'aria gelida della notte. La punta si accese, un cerchietto rosso nelle tenebre, e una spirale argentea di fumo uscì dalle labbra baffute d'argento di Nathaniel Samuels.

Se ne stava per conto suo a Wellclose Square, in un angolo davanti alla missione religiosa, i cui giardini a quell'ora di solito erano abitati dai ladri e dai portuali ubriachi che traboccano dalle porte del Wilton's Hall. Quella sera però fu importunato solo da poche foglie morte che frusciano sul marciapiede, trasportate dai vortici di un vento pungente a svolazzargli intorno alle caviglie. Le guardò un istante e poi gettò il sigaro tra i cespugli, dopo di che affondò le mani nelle tasche mentre le spalle si incurvarono in avanti e gli occhi socchiusi si strinsero nello sforzo di vedere attraverso l'aria spessa della notte, ancora più offuscata dai suoi gelidi respiri.

In fondo a Graces Alley intravide tre o quattro vetture che speravano di rimorchiare le spicciolate di clienti che stavano lasciando il teatro, riaffiorando sul marciapiede e dileguandosi come fantasmi annegati in un mare scintillante di nebbia. Tra quelli sperava di scorgere Cissy Stanhope, il fantasma che lo perseguitava da anni. Sperava che fosse sola.